Sconfinamenti

Che il titolo non tragga in inganno, non c'è alcuna traccia di esotismo nelle fotografie di Marcella Marone Pittaluga., né di orientalismi diffusi. È vero, i soggetti ci portano lontano, di continente in continente, ma si tratta di un'altra lontananza. Della lontananza come spazio da colmare tra l'io e il tu. Della lontananza come spazio che separa da un incontro con l'altro da sé. Della lontananza come confine da oltrepassare.

Lo sconfinamento di cui le foto sono veicolo e testimonianza riguarda il modo di essere al mondo dell'autrice, il suo modo di dimorarlo, in primis con lo sguardo, e il suo lasciarsi incantare. Sconfinamento come superamento del confine di sé, un andare dall'io al tu e viceversa in una dinamica di reciprocità dialettica continua fatta di attimi di vita che accade nel qui e ora dell'esser-ci, fermati dallo scatto della macchina fotografica. Non c'è distacco, né inclinazione documentarista di tipo tassonomico, nello sguardo di Marone Pittaluga che ritrae uomini nerboruti, vecchi stanchi di lavoro nei campi, ragazzi e ragazze nel fiore degli anni, anonimi partecipanti a processioni o a riti di antica memoria, bambini che giocano...; al contrario, traspare sempre una partecipazione, un essere comunque insieme, soggetto vedente e soggetto visto, accomunati dallo stesso destino di appartenenza originaria a ciò che chiamiamo umanità. La fotografa, come Cartier Bresson afferma, “mette sulla stessa linea di mira, la mente, lo sguardo e il cuore”, “l'istante perfetto”, qui, trasuda esistenza, si contamina col sudore, la terra, le lacrime, il sangue.

Se ogni istante è perfetto in quanto portatore di esistenza e l'esistenza per essere tale è necessariamente imperfetta nel suo continuo mutare, le fotografie di Marone Pittaluga testimoniano ciò attraverso il loro costituirsi per eccessi sapientemente composti e bilanciati all'interno di inquadrature rigorose e impeccabili. Forti contrasti chiaroscurali fatti di ombre densissime e improvvise rarefazioni, un certo iperrealismo dei dettagli, il legno tarlato di certe superfici, l'intonaco scrostato, la seta consumata delle scarpette da danza... , fanno sì che sembra di respirare il sudore degli studenti di danza a Cuba, di sentire l'odore del sangue degli animali sacrificati nella Santeria, di percepire l'istinto vitale e le pulsioni sottese di certi ritratti maschili, di commuoversi per lo struggimento della malinconia di certi sguardi. Il tutto rimanda, immediatamente, ad un realismo di tipo caravaggesco testimone di un adesso condiviso, intriso di un'urgenza esistenziale ineludibile.

Decisamente realiste, nel senso che aderiscono e partecipano alla realtà, le fotografie diventano dei reportage partecipati, degli atti di esistenza in itinere, dove i valori formali, così come li determina l'autrice, trascinano con sé come un eco in sottofondo: la possibilità di andare oltre. Oltre le apparenze, oltre il dato sensibile, oltre il confine rimarcato dalla distanza. Promettono e mantengono il loro configurarsi come soglia, apertura verso un altrove dove i confini diventano porosi, flessibili, permettendo il contatto, diventando cioè, confine di contatto, sconfinamento, appunto. Un confine di contatto rappresentato paradigmaticamente dalla superficie delle fotografie, inversamente proporzionale al suo darsi come bidimensionale, poiché determina possibilità di incontro e di comunicazione con l'altro così lontano eppure così vicino.

Si palesa con forte evidenza la formazione antropologica di Marone Pittaluga, il suo essere quell'osservatore partecipante di cui parla Malinowski e, al contempo il suo andare più in là. La fotografa parte da un punto di vista che implica un posizionamento ad una distanza necessaria all'atto del fotografare, ma il suo non è un osservare finalizzato ad uno studio analitico del soggetto, quanto piuttosto, il cogliere, con un'osservazione fotografica, la sorpresa provocata da un incontro inaspettato, a cui segue l'azzeramento di ogni distanza, sia dal punto di vista emotivo che relazionale.

Le fotografie, allora, non sono imitazione del mondo tramite un'abile conoscenza della tecnica fotografica, ma un'operazione di espressione del mondo e partecipazione col mondo dove la percezione dell'oggetto-soggetto ritratto perché visto e, in qualche modo riconosciuto, coesiste con il soggetto che guarda in una compenetrazione continua.

Non c'è distanza tra soggetto e oggetto nell'esperire dell'autrice. È tramite il modo in cui vede il mondo ed è vista dal mondo che si costituisce il suo essere nel mondo. Fare fotografia diventa, pertanto, un atto di esistenza e di apertura al mondo per mezzo di una comunicazione sensoriale che può avvenire solo attraverso e con il corpo, perché l'uomo e il mondo sono fatti della stessa carne e l'essere al mondo è essere corpo.

È con la fotografia che Marone Pittaluga abita il mondo e ne è abitata; ogni scatto racconta l'esperienza della corporeità come testimonianza del suo stare al mondo. Attraverso il suo sguardo che coincide con il suo corpo, misura e prende possesso di uno spazio in cui poter essere presenza. Presenza che coincide con corporeità. Quindi non è così azzardato dire che si tratta di uno sguardo capace di incarnarsi e produrre incarnazioni. Laddove dire carne significa dire mondo, dato “che il mio corpo è il perno del mondo, e in questo senso ho coscienza del mondo per mezzo del mio corpo” (Merleau-Ponty). Se lo spazio del mondo appartiene al corpo come una parte della sua carne, ogni fotografia di Marone Pittaluga è un andare un po' più in là, un protendersi verso l'altro, forte della coscienza che il suo corpo e quello altrui sono un tutto unico. Ogni fotografia diventa un'incarnazione capace di mettere in moto, tramite i processi della visione, quella corrispondenza di amorosi sensi che tutti ci com-prende, ricordandoci che siamo tutti umanità, senza distinzione alcuna.

La fotografia diventa il modo in cui convertire in visibile la vibrazione delle apparenze. Un dar corpo all'invisibile. Un far parte del mondo. Un condividere il mondo attraverso lo sguardo. Un essere mondo insieme.

Tiziana Menegazzo